

Partito Democratico
14 ottobre

La forza della pace

VITTORIO FOA

Ripartiamo stralci dell'intervista di Aldo Varano a Vittorio Foa pubblicata da l'Unità il 30 marzo 2003

Ha un privilegio amaro Vittorio Foa. Lo confessa, in un fiato carico di pudore, quando gli chiedo cosa pensa, lui che ha attraversato tutte le guerre e gli orrori crescenti del secolo terribile e sanguinario che abbiamo alle spalle, delle immagini di guerra e morte che arrivano dall'Iraq: «Non vedo quasi più nulla. Ascolto molta radio e i giornali me li leggono. Nella mia disgrazia, ho una piccola fortuna: non posso vedere la televisione. Ma quelle scene me le immagino e mi fanno soffrire», dice abbassando ancor di più la voce. Foa non vuol parlare della cronaca della guerra. (...) «Perché - mi spiega - è del futuro che parla la guerra. Questa è una guerra che dura solo da pochi giorni e ogni giorno è una sorpresa. Dentro ognuna di queste sorprese si spiegano elementi destinati a durare. Bisogna cercare di capire quali sono i tempi lunghi. Prendiamo, per esempio, un dato clamoroso: la capacità di resistenza dell'Iraq. È un fenomeno prevalentemente inatteso perché era molto diffusa l'idea che la guerra sarebbe stata molto breve. Invece, non lo è. Questa capacità di resistenza mette in discussione molte cose del passato, non è solo un dato tecnico o militare come si cerca di insinuare».

Cioè?
Intanto, dimostra che la democrazia non si esporta con le armi. Il problema di portare la democrazia altrove è un problema di lenta elaborazione e, in primo luogo, si deve dare l'esempio. L'esempio è una cosa di cui la politica si è dimenticata. La politica, in generale, non conosce più la categoria dell'esempio (...). La politica è ridotta a frasi molto rapide e immediate. L'esempio invece richiede tempi lunghi. Ora (...) anche noi europei, abbiamo sempre pensato ai paesi non democratici, dove ci sono autorità repressive, come a paesi che in fondo erano democratici quando ci faceva comodo. Se un paese era buono con noi era democratico. Stiamo comprendendo che l'errore di tutto il mondo occidentale nei confronti di quei paesi sta proprio nell'averli usati e nel non aver pensato che i mezzi molto ingenti che ha l'Occidente potevano essere usati in modo diverso, non soltanto quando ci fa comodo, per propagare la volontà di una convivenza democratica. Quando parli con intellettuali arabi loro ti dicono: ma voi cosa avete fatto per aiutarci nella ricerca della democrazia? E sei costretto al silenzio. (...)

Lei prima ha detto che la guerra sta rivelando aspetti destinati a stabilizzarsi, con cui dovremo fare i conti a lungo.

Intanto, il pacifismo. Nella sua grande ondata - che ha un carattere straordinario, planetario, sia pure con caratterizzazioni diverse - c'è una cosa molto importante: la dimostrazione al mondo arabo, al mondo musulmano, a tutto il mondo, che la guerra non è una guerra di religione. La guerra, dimostra il movimento pacifista, è fatta da una parte, solo da una parte, dell'Occidente. Il pericolo mortale era - e per alcuni aspetti non è ancora scomparso - che la guerra apparisse come guerra dell'Occidente contro l'Oriente. Una guerra di religione, uno scontro di civiltà.

Quindi, per lei il movimento pacifista va oltre e molto al di là della pressione contro la guerra?
Sì, mi pare che l'unico ad avere detto questa cosa sia stato il ministro degli Esteri tedesco. Ha detto: noi perlomeno cerchiamo di dimostrare che non è l'Occidente che fa la guerra all'Oriente. Dobbiamo difendere questa verità.

Lei rovescia la scacchiera, Foa. Molti sostengono che i pacifisti fanno il gioco di Saddam mentre lei dice che per fortuna del mondo ci sono loro che sono riusciti a contenere gli errori drammatici di Bush. È quel che pensa?
Mi pare innegabile. È l'esito più impor-

tante del pacifismo, grazie al suo carattere universale e anche grazie alla forza delle chiese, a partire da quella di Roma e dal Papa. Il pacifismo ha aiutato a smussare un pericolo mortale per il mondo. Si ricorda Berlusconi che disse che lì c'era uno scontro tra civiltà? Ecco, questo dà il senso del baratro e della leggerezza terribile del linguaggio berlusconiano. Ma lui ripeteva una cosa che altri vorrebbero imporci. Il pacifismo, però, ha al suo interno spinte diverse.

Si può essere per la pace in modo diverso. Lo stiamo sperimentando. Si può volere la pace dicendo: io non voglio far la guerra. È un modo semplice e chiaro che vedo molto diffuso tra giovani e giovanissimi. In un'altra occasione ho detto che è la voglia di un cielo pulito, senza armi mortali, con la possibilità di sviluppare la propria vita in rapporto col mondo. C'è anche un pacifismo diverso che non dice semplicemente: io non devo fare la guerra. Dice: devo fare delle cose per prevenire la guerra. E per prevenirla ci vuole un interventismo attivissimo. Ci sono mille cose da fare per prevenire la guerra, per bloccare la sua possibilità. Altro che non fare, il problema è fare.

Per esempio?
Qui il discorso si articola e ci porta a vedere il bisogno di istituzioni e di garan-

zie. Nel movimento della pace c'è stata un'altra cosa di eccezionale rilievo: l'idea della salvezza dell'Onu. (...) Poi c'è la rivalutazione dell'elemento umanitario. Ho visto molte guerre nella mia vita. Certo, c'erano leggi e regole anche nelle altre, ma sempre poco osservate. La mentalità dominante era questa: quando si fa la guerra bisogna vincerla, anche dando poco peso alle vittime. Ora c'è qualcosa di diverso. Comincia a venir fuori l'idea - che per il momento gli americani non sembrano accettare, ma che è un punto su cui avverrà lo scontro anche al loro interno - che la responsabilità delle vittime è anche di chi fa la guerra. Chi fa la guerra deve fin da principio pensare alle vittime. Non ci si può pensare dopo, ci si deve pensare prima. Su questo punto l'America è molto esperta. (...)

Non c'è sua intervista in cui lei non trova il modo di ricordare l'importanza, per il mondo ma anche per l'Italia, dell'Europa. Mi pare, Foa, che dalla guerra il suo sogno europeo viene un po' frantumato.
È impossibile che in soli 18 mesi tutto il mondo sia cambiato. Quando ci fu la strage delle Torri gemelle *Le Monde* uscì con un titolo a piena pagina: «Siamo tutti americani!». Diciotto mesi dopo, l'America è quasi isolata. Arroganza, spirito imperiale, rifiuto. Ma quella frase è stata detta, pensata. Voglio ricordare un episodio della mia lontanissima infanzia: nel 1917 l'America entrò nella Grande guerra. Quando arrivò la prima nave in Francia l'ufficiale americano che comandava la divisione scese a terra e disse: «Eccoci, La Fayette». Voleva ricordare che la Francia aveva aiutato la rivoluzione americana. L'unità euroatlantica è una cosa forte, lo era nel 1917 ma anche nel 2001. Bush e la sua arroganza possono creare problemi immensi, può sconfiggerci per qualche tempo ma non può cancellare tutto questo. Il mio futuro vede insieme gli americani e gli europei, insieme per unificare il mondo, cioè per vivere civilmente in tutto il mondo.

Può accadere senza una forte unità europea?
No. Non voglio arrivare alla retorica di chi giura che l'Europa è il futuro del mondo, voglio solo dire che credo nell'Europa e vorrei si unificasse sul piano politico e militare ma non in modo antiamericano.



C'è anche un pacifismo che non si limita a dire: io non devo fare la guerra. Dice: per prevenirla ci vuole un interventismo attivissimo

Che cosa accade quando la politica incontra fini non negoziabili, si inoltra sul terreno dell'eticamente sensibile, affronta materie che si vorrebbero indecidibili, deve fare i conti con innovazioni scientifiche e tecnologiche che ci portano verso i territori del post-umano? Si tratta di sfide anche inedite, di questioni alle quali non si può dare risposte fermandosi alle contingenze, che non interrogano soltanto singoli partiti o gruppi, ma riguardano la politica in quanto tale, nel suo modo d'essere, nel suo rapporto con la società. Qui è il nucleo del tema dei valori, non soltanto in Italia, anche se proprio in Italia esso assume caratteristiche culturali e politiche assai particolari, che danno vita ad una anomalia che dev'essere rimossa. Si tratta, allora, di sfuggire ai rischi ed alle tentazioni di una precettistica. (...) Partendo da questa premessa, è possibile superare una contrapposizione tra religiosità e laicità che le configuri in termini conflittuali, e guardare quindi in termini di composizione. (...) Bisogna tener presente l'insegnamento di Hans Kelsen e il suo elogio del compromesso come elemento costitutivo della democrazia: «compromesso significa risoluzione di un conflitto mediante una norma che non è totalmente conforme agli interessi di una parte, né totalmente contraria

Nuovi valori e spirito laico

STEFANO RODOTÀ

agli interessi dell'altra». Quando si abbandona questa strada, soprattutto se sono in gioco esigenze profondamente legate alla vita, la legge corre il rischio dell'aggiramento. E così lo strumento legislativo viene socialmente delegittimato: un rischio, credo, che nessun legislatore dovrebbe correre. In realtà, la politica è selezione degli obiettivi. E questo vuol dire che non tutto deve essere tradotto in regole vincolanti, che la politica non può identificarsi solo con norme di divieto, che la stessa regola-

zione sociale conosce tecniche diverse. (...) (...) Come si deve guardare ad una situazione in cui una coppia riceve la notizia che il feto presenta caratteri tali per cui nascerà una persona con un pesante handicap? La risposta ad un interrogativo così drammatico non può venire da una pura norma di divieto, né da una invocazione astratta della cultura dell'accettazione. Se la coppia, che dovrà prendere la decisione, si trova nella condizione per cui solo il lavoro di entrambi i suoi componenti

Se il cittadino si allontana

NORBERTO BOBBIO

Nei discorsi apologetici sulla democrazia, da due secoli a questa parte, non manca mai l'argomento secondo cui l'unico modo per fare di un suddito un cittadino è quello di attribuirgli quei diritti che gli scrittori di diritto pubblico del secolo scorso avevano chiamato *activae civitatis*, e l'educazione alla democrazia si svolge nello stesso esercizio della pratica democratica. Non prima: non prima secondo il modello giacobino per cui prima viene la dittatura rivoluzionaria e poi solo in un secondo tempo il regno della virtù. No, per il buon democratico, il regno della virtù (che per Montesquieu costituiva il principio della democrazia contrapposto alla paura, principio del dispotismo) è la stessa democrazia che della virtù, intesa come amore della cosa pubblica, non può fare a meno ma nello stesso tempo la promuove, la alimenta e rafforza. (...)

L'educazione alla cittadinanza è stata uno dei temi preferiti dalla scienza politica americana degli anni Cinquanta, un tema trattato sotto l'etichetta della «cultura politica», su cui sono stati versati fiumi d'inchiostro che si è rapidamente sbiadito (...) Guardiamoci attorno. Nelle democrazie più consolidate si assiste impotenti al fenomeno dell'apatia politica, che coinvolge spesso la metà circa degli aventi diritto al voto. Sono persone semplicemente disinteressate per quello che avviene, come si dice in Italia, con felice espressione, nel «palazzo».

So bene che si possono dare anche interpretazioni benevole dell'apatia politica. Ma anche le interpretazioni più benevole non mi possono togliere dalla mente che i grandi scrittori democratici stenterebbero a riconoscerla nella rinuncia a usare il proprio diritto un benefico frutto dell'educazione alla cittadinanza. Nei regimi democratici, come quello italiano, in cui la percentuale dei votanti è ancora molto alta (ma va scemando ad ogni elezione), vi sono buone ragioni per credere che vada diminuendo il voto di opinione e vada aumentando il voto di scambio, il voto, per usare la terminologia asettica dei *political scientist*, orientato verso gli output, o, per usare una terminologia più cruda, ma forse meno mistificante, clientelare, fondato se pure spesso illusoriamente sul *do ut des* (sostegno politico in cambio di favori personali). Anche per il voto di scambio si possono dare interpretazioni benevole. Ma non posso fare a meno di pensare a Tocqueville che in un discorso alla Camera dei deputati (del 27 gennaio 1848), lamentando la degenerazione dei costumi pubblici, per cui «alle opinioni, ai sentimenti, alle idee comuni si sostituiscono sempre più interessi particolari» si domandava, rivolto ai colleghi, «se non fosse aumentato il numero di coloro che votano per interessi personali e non sia diminuito il voto di chi vota sulla base di un'opinione politica», e tacciava questa tendenza come espressione di «morale bassa e volgare» seguendo la quale «chi gode dei diritti politici ritiene di farne un uso personale nel proprio interesse».

Da «Il futuro della democrazia», Einaudi 1984 e 1995



Nei regimi democratici vi sono buone ragioni per credere che vada diminuendo il voto di opinione e aumentando il voto di scambio...



(...)

Il secolo XX ci ha consegnato un modello di società, un modello di sviluppo (mi riferisco al modello nostro occidentale) in cui il futuro è rigidamente preordinato, in cui non c'è futuro libero. Sappiamo con certezza scientifica che il nostro modello di sviluppo se non subirà modifiche radicali, renderà in un tempo che con qualche approssimazione è stato già calcolato, il pianeta invivibile. Il problema enorme, che tuttavia un partito che guardi al futuro non può non aver presente come orizzonte culturale, è quello della libertà delle future generazioni oggi chiuse, e per questo senza speranza e fiducia nel futuro, in un ferreo determinismo. Il secolo scorso che si aprì nel clima ingenuo di una sconfinata fiducia nella possibilità della scienza di operare per la liberazione dell'uomo, ci consegna in eredità la drammatica coscienza di un progresso tecnologico che sfugge alla possibilità di ogni controllo. Abbiamo bisogno di cercare e inventare nuovi modelli di sviluppo: gioverebbe forse a questo fine prestare attenzione alle voci che ci vengono da lontane civiltà asiatiche che pro-

L'utopia democratica

PIETRO SCOPPOLA

pongono di sostituire al prodotto interno lordo, come indice di progresso, l'indice della complessiva felicità nazionale. È cresciuta la dimensione reale e la coscienza dell'insostenibile rapporto fra il Nord e il Sud del pianeta, un rapporto che, così come sta oggi, non può durare. Il rapporto attuale fra popolazione e risorse nelle diverse aree del pianeta non è sostenibile: il fenomeno delle immigrazioni sarà sempre più massiccio sen-

za interventi che vadano alle radici del problema. Su questi temi pesa l'eredità di una lunga storia dei processi di colonizzazione e decolonizzazione che chiamano direttamente in causa l'Europa. Il fattore religioso è riemerso sulla scena mondiale in primo piano, ma ha assunto anche, specie nell'Islam, forme fondamentaliste che rappresentano una sfida imprevedibile e inquietante alla democrazia e ai valori liberali:

consen-
temen-
situa-
scolast-
mente-
e delle
ne alla
Accade-
esistor-
dicap-
bando-
Questo-
pravi-
do si-
oneri-
band-
via d'-
È evid-
essere-
dell'ha-
con un-
lità so-
sue sco-
se, no-
princi-
la con-
(...) Co-

propri-
islami-
si del-
denta-
polem-
e alle-
il seco-
setten-
non p-
sa e al-
riperi-
no an-
religio-
la soc-
religio-
no i te-
tro di-
essi si-
te, sar-
(...) M-
zioni-
di un-
alla p-
garan-
somm-
stato